

Amélie Nothomb

---

# Attentato

traduzione di  
Biancamaria Bruno





La prima volta che mi sono guardato allo specchio, mi è venuto da ridere: non credevo di essere io. Adesso, quando vedo il mio riflesso, rido: so che sono io. Tanta bruttezza ha qualcosa di buffo. Il mio soprannome è arrivato molto presto. Dovevo avere sei anni quando un ragazzino mi gridò, in cortile: “Quasimodo!” Pazzi di gioia, i bambini ripresero in coro: “Quasimodo! Quasimodo!”

Eppure nessuno di loro aveva mai sentito parlare di Victor Hugo. Ma il nome Quasimodo era così azzeccato che bastava sentirlo per capire.

Non sono mai più stato chiamato in altro modo.

Nessuno dovrebbe essere autorizzato a parlare della bellezza, solo i mostri. Sono l'essere umano più brutto che io abbia mai incontrato: ritengo dunque di avere questo diritto. È un tale privilegio che non rimpiango il mio destino.

E poi c'è una voluttà a essere mostruosi. Per esempio nessuno prova più piacere di me a passeggiare per strada. Scruto il volto dei passanti alla ricerca dell'istante magico in cui entrerò nel loro raggio visivo: adoro le loro reazioni, adoro il terrore dell'uno, il moto di disgusto dell'altro, adoro quello che distoglie lo sguardo per il fa-

stidio, adoro la fascinazione infantile di chi non riesce a staccarmi gli occhi di dosso.

Vorrei gridare loro: “E mi vedete solo la faccia! Se poteste contemplare il mio corpo, allora sì che vi farei effetto!”

C'è qualcosa di indigesto riguardo alla bellezza: tutti si trovano d'accordo nel dire che l'aspetto esteriore ha poca importanza, è l'anima che conta, eccetera. Siamo alle solite, si continua a esaltare l'apparenza e a ignorare gli aborti della mia specie.

Così le persone mentono. Mi chiedo se ne sono consapevoli. È questo che mi irrita: l'idea che mentano senza saperlo.

Ho voglia di gridar loro in faccia: “Giocate agli spiriti puri se vi fa piacere. Affermate anche che non giudicate la gente dall'aspetto, se vi diverte. Ma almeno non credeteci!”

Il mio viso somiglia a un orecchio. È concavo, con assurdi rigonfiamenti delle cartilagini che, nel migliore dei casi, corrispondono alle zone in cui ci si aspetta di trovare un naso o un'arcata sopracciliare ma che, il più delle volte, non corrispondono ad alcun rilievo facciale conosciuto.

Al posto degli occhi, dispongo di due occhielli flosci, sempre sul punto di suppurare. Il bianco dei globi oculari è iniettato di sangue, come quello dei cattivi nella letteratura maoista. Vi galleggiano pupille grigiastre, simili a pesci morti.

La mia zazzera evoca quei tappetini sintetici che hanno l'aria sporca anche quando sono lavati di fresco. Mi raserei volentieri il cranio se non fosse ricoperto di eczema.

Per quel poco di pietà che provavo per il vicinato, pensai di farmi crescere barba e baffi. Lasciai perdere: non mi avrebbero coperto abbastanza. In verità, per essere presentabile, la barba avrebbe dovuto crescermi anche sulla fronte e sul naso.

Quanto alla mia espressione, se ne ho una, rimando a Hugo quando parla del gobbo di Notre Dame: “La smorfia era il suo volto.”

Mi chiamo Epiphane Otos. Otos come gli ascensori, con i quali non ho nulla a che fare. Sono nato il giorno della festa dei Re Magi; i miei genitori, non riuscendo a decidere tra Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, hanno dunque scelto il nome che ritenevano la somma dei tre.

Ormai sono adulto, e la gente ritiene opportuno rispettarli. Questo non toglie affatto che soffrano le pene dell'inferno a chiamarmi Epiphane.

Sono magro, cosa non spiacevole in un uomo. Ma la mia magrezza è orrenda.

Il Cristo sulla croce ha un certo portamento, con quel ventre scavato e le costole in vista. La maggior parte degli uomini scarni somiglia a biciclette, il che non è male.

Io ricordo piuttosto un copertone bucato. Ho troppa pelle, come i cani Sharpei. La mia ossatura misera e la mia povera carne fluttuano dentro questo strano rivestimento che, mal riempito, può solo spenzolare.

Ho tentato di portare vestiti aderenti che potessero svolgere il ruolo al quale la mia epidermide aveva rinunciato: era atroce. Come fossero cuscineti, il mio involucri floscio si ripiegava su sé stesso, e avevo l'aria al tempo stesso gracile e grassa.

Mi vesto dunque con abiti troppo larghi: così sembro scheletrico, e la cosa non mi ripugna. I benintenzionati vogliono darmi consigli:

– Lei dovrebbe mangiare di più.

– Perché? Volete che la mia bruttezza occupi più spazio?

Non amo che ci si occupi di me.

C'è qualcosa di indigesto a proposito di Quasimodo: i lettori non possono che amarlo, il disgraziato è così orribile, provano pietà per lui, è una vittima nata.

Quando si innamora di Esmeralda, viene voglia di gridare alla bella: “Amalo! È così indifeso! Non fermarti al suo aspetto esteriore!”

Tutto questo è molto carino, ma perché aspettarsi più giustizia da parte di Esmeralda che da Quasimodo? Non si è forse fermato anche lui all'aspetto esteriore della creatura? È lui che dovrebbe mostrarci la superiorità della bellezza interiore rispetto alla bellezza visibile, innamorandosi magari di una vecchia sdentata: allora sì che sarebbe credibile.

L'letta del suo cuore è invece una superba zingara della quale è fin troppo facile innamorarsi. E vorrebbero convincerci che quel gobbo ha un'anima pura?

Per conto mio, affermo che ce l'ha bassa e corrotta. So di cosa parlo: Quasimodo sono io.

L'acne mi ha risparmiato il viso ma, come un'invasione di cavallette, si è concentrata sulla parte superiore della schiena.

Eccolo, il mio miracolo, la mia intima felicità, l'oggetto del mio incomprensibile diletto: porto tutto l'orrore del mondo sulle scapole. Esse sono solo pustole rosse e gialle. Anche un cieco resterebbe disgustato se ci passasse sopra una mano: il contatto granuloso e vischioso è ancora peggiore della loro vista.

Questa piaga d'Egitto si è abbattuta su di me quando avevo sedici anni, l'età delle principesse nelle favole. Disgustata, mia madre mi portò dal dermatologo:

- Questo ragazzo ha la lebbra!
- No, signora, è acne.
- Non è vero. Io l'acne l'ho avuta, non era mica così.
- Lei ha avuto l'acne comune. Suo figlio soffre della forma più grave della malattia.

– Passerà, con l'adolescenza?

– Non è detto. Abbiamo a che fare con una patologia delle più misteriose.

– Dipende dall'alimentazione? Il ragazzo mangia troppo: cioccolato, soprattutto.

– Da tempo la medicina non crede più a queste sciocchezze, signora.

Stizzita, mia madre decise di affidarsi al proprio buon senso per curarmi. Mi costrinse a una dieta senza grassi, cosa che ebbe come unica conseguenza quella di farmi dimagrire tanto, e così rapidamente, che la pelle mi si staccò dalla carcassa, per non rinsaldarsi più. È in seguito a questo che somiglio a uno Sharpei.

La mia acne, che non aspettava altro, ne approfittò per prosperare. In termini vulcanologici, si potrebbe dire che le mie pustole entrano in piena attività: quando le strizzavo con le dita, sentivo sotto la pelle un'effervescenza formicolante.

Mia madre, che mi amava sempre meno, mostrò il fenomeno al dermatologo:

– E di questo, dottore, che ne dice? – gli urlò in faccia con l'orgoglio stupefacente di chi esibisce un'aberrazione della cui esistenza era legittimo dubitare.

Come soverchiato da un siffatto errore della natura, il pover'uomo sospirò:

– Signora, tutto quello che possiamo sperare è che la malattia non si estenda.

Fortuna nella disgrazia, il male si limitò alle spalle. Ne fui felice: se il viso fosse stato colpito, non avrei più potuto uscire di casa.

Trovo inoltre che l'effetto sia molto più riuscito. Se lo sfogo avesse ricoperto l'intera carcassa, sarebbe stato meno impressionante. Allo stesso modo, se il corpo umano contasse venticinque sessi invece di

uno, perderebbe molto del suo potere erotico. Quello che affascina sono le isole.

Le mie scapole sono un'oasi di pura atrocità. Le contemplo in uno specchio e lo spettacolo mi fa godere. Ci passo le dita: la mia voluttà cresce in proporzione. Entro nel cuore dell'indicibile; divento il ricettacolo di una forza più grande di me; le mie reni sono sferzate di piacere – cosa succedrebbe, maledizione, cosa succedrebbe se questa fosse la mano di Ethel e non la mia?

Naturalmente, c'è Ethel. Se c'è Quasimodo, c'è Esmeralda. È così. Niente Epiphane senza Ethel.

Giuro che non mi sono detto: “sono l'uomo più brutto del mondo e dunque amerò la più bella tra le belle, tanto per restare nei grandi classici.” È successo mio malgrado.

Avevo visto un annuncio sul giornale: “Casting: cercasi uomo brutto per film d'arte.” La sobrietà del testo mi era piaciuta, di quell'uomo non si precisava né la razza né l'età desiderate. “Brutto” e basta. La cosa mi stuzzicava. Nessun altro aggettivo. L'allusione al “film d'arte” mi lasciò perplesso: non era un pleonasma? Un istante dopo, pensavo che poteva esserlo, ma non lo era. Molti lungometraggi e cortometraggi potevano attestarlo.

Mi recai nel luogo indicato.

– No, signore. Giriamo un film d'arte, non un film dell'orrore – mi disse una signora.

Non sapevo che i casting servissero a insultare le persone.

– È per sfogarsi che fa questo mestiere, signora?

Mi avvicinai a lei per romperle la faccia. Non feci in tempo. La sua guardia del corpo mi mise a tappeto. Persi conoscenza.

Una fata era inginocchiata vicino a me e mi accarezzava la mano.

– Quelle carogne l’hanno sfigurata, – mormorava una voce discesa dal cielo.

Ancora più di là che di qua, giudicai onesto precisare:

– No, signorina, ero così anche prima.

Le parlavo senza paura perché era la creazione del mio deliquio. Io avevo inventato quella bellezza, come dimostrava il suo strano aspetto: la testa era cinta da una sorta di rudimentale diadema di metallo, che inalberava corna di toro. Nella lunga tunica nera e pagana, il suo corpo era un segreto.

Ammirai la mia opera. L’avevo fatta io, ne possedevo dunque tutti i diritti. Sollevai il braccio e sfiorai il viso dell’angelo. I suoi tratti non esprimevano né disgusto né pietà, solo un’imperiosa dolcezza. Le corna di uro esaltavano la sua superbia.

Visto che era una mia creatura, le intimai:

– E ora, dirà i versi di Baudelaire:

“Sono bella e comando

che per amor mio tu non ami che il bello.

Sono l’angelo custode, la Musa e la Madonna”.

Lei sorrise. Con le dita sfioravo la pelle bianca da altezza porfirigenita. Era mia. Ero in estasi.

Fu allora che un uomo gridò:

– Ethel!

Non era la mia voce.

– Ethel!

Quella fata non era mia.

Il regista la chiamava perché passasse al trucco. Ethel era la giovane protagonista del film.

Mi sollevò con una forza straordinaria.

– Venga con me. Forse la truccatrice potrà rimetterla in sesto.

Esitai fino allo studio, accasciato sulla spalla del mio angelo custode.

– È nel film? – domandò la truccatrice.

– No. Quelli del casting lo hanno trattato come un cane. Lui ha reagito e allora Gérard gli ha spaccato la faccia. Guarda la tempia.

Mi sedetti davanti allo specchio e costatai che un lato della fronte mi sanguinava: stranamente, ero meno brutto così o piuttosto, grazie alla ferita, la mia bruttezza appariva meno impressionante. La cosa mi donava e fui felice all'idea che la giovane mi avesse scoperto in quello stato.

La truccatrice andò a prendere l'alcol a 90 gradi.

– Attenzione, devo disinfettare. Le farà male.

Lanciai un grido di dolore.

Vidi Ethel serrare i denti per empatia con la mia sofferenza e ne fui violentemente turbato.

Lavata del sangue, la ferita divenne visibile: netta come una branca, collegava il sopracciglio sinistro ai capelli.

– Mi ci voleva – dissi divertito.

– Spero che non gliela faccia passare liscia – si indignò l'attrice.

– E perché? Senza Gérard io non l'avrei conosciuta.

Non raccolse la mia dichiarazione.

– Se non gliene dice quattro, quelli continueranno a pensare che a loro tutto è permesso. Non gli metti un cerotto, Marguerite?

– No, è meglio che la ferita respiri. Ora le spennellerò un po' di mercurocromo. Mi dispiace, non sarà piacevole.

Le sante donne mi parlavano come se quella linea rossa fosse l'unico orrore della mia faccia. Benedissi la collera che le accecava.

Marguerite fu generosa col mercurocromo. Nervaliano, mormorai: "Rossa ho ancora la fronte del bacio della Dama..." Mi ricordai allora che l'ultima parola di quel sonetto era "fata" e tacqui, nell'assurdo timore di svelare il mio segreto.

Ethel mi sostituì sulla poltrona del trucco. Deplorai che il mio corpo sempre freddo non le avesse riscaldato il posto: mi percorre un'emozione quasi erotica quando, in metropolitana, mi siedo in un

posto che una donna ha appena lasciato e che le sue natiche hanno intiepidito.

Finsi uno stato di shock.

– Lei permette che mi sieda un momento? – balbettai, crollando su una sedia.

– Ma certo – mi rispose dolcemente.

– Mi chiami Epiphane.

Non capii se aveva sentito. Sprofondai nella contemplazione del trucco, momento d'amore tra le due donne. Ethel, con tutta la fiducia del mondo, offriva il suo viso adorabile a Marguerite. Questa si chinava su di lei, solenne, consapevole dell'importanza del dono. Gli prodigava le sue cure gelose, lo carezzava in mille modi, gli uni più delicati degli altri.

L'istante supremo fu quando la pittrice disse alla tela:

– Chiudi gli occhi.

Ora le chiedeva di darsi a lei a occhi chiusi. L'attrice obbedì e io scoprii le sue palpebre meravigliose. Su quegli schermi vergini l'artista tracciò segni astratti, o forse caratteri di una calligrafia esoterica.

“Il trucco è un culto misterico” pensai ammirato.

Poi venne il momento del rossetto, di un'oscenità così radiosa che mi stupii di essere ammesso a uno spettacolo simile. Se quelle donne fossero state oneste, mi avrebbero buttato fuori. In verità, avevano dimenticato la mia presenza; questa omissione fu per me il massimo del favore: Quasimodo ammesso nel cuore nel gineceo.

– Ecco fatto – disse Marguerite al termine di quel momento di grazia.

– È perfetto – sorrise la giovane, felice della sua immagine nello specchio.

Entrò un brutto ceffo e si arrabbiò:

– Che roba è questa? Non avete capito niente! Giriamo un film d'arte!

- Il mio trucco è arte – protestò la ragazza.
- Macché. L'hai imbellita.
- Non l'ho imbellita, ho esaltato la sua bellezza. Se volevi una raccia, non dovevi scegliere Ethel.
- Non hai capito niente – ruggì il tipo.
- Bene. Allora veditela tu.

Lo screanzato, che poi era il regista, si avvicinò alla giovane protagonista e le imbrattò il viso. Quel giorno imparai che la bellezza era ormai considerata incompatibile con l'arte.

Amo la mia storia perché è banale. Un pidocchio che si innamora di una creatura di sogno: è talmente ridicolo. Il meglio o il peggio è che lei – come, lei chi? ma lei, no! – fa l'attrice. Si chiama accumulare le convenzioni. Esmeralda è una zingara, cosa che implica, tra l'altro, che sia attrice di commedia.

A dire la verità, la ragazza di cui ci si innamora diventa subito, che lei lo voglia o meno, un'attrice. Anche e soprattutto se non corrisponde al vostro sentimento, e mille volte di più se non è al corrente della vostra passione.

Quest'ultimo caso è raro e sublime. Io l'ho vissuto. Finché ho avuto l'intelligenza di tacere la mia follia, ho conosciuto le delizie di un amore ascetico: essere lo spettatore insospettabile della mia attrice che offriva il meglio del suo talento solo per me. La vedevo recitare a sua insaputa la più grande delle parti: lei era quella che ispira l'amore eterno.

Nulla appaga quanto l'ascesi. Se non avessi provato il bisogno più primario, quello di parlare, non ci sarebbero stati problemi.

Lei mi aveva visto martire della bruttezza, io l'avevo vista martire dell'arte: c'era di che creare un legame.

– Che cavolo vuole quello là? – domandò il regista che si accorse in quel momento della mia presenza.

– Si era presentato per il casting e quello stronzo di Gérard lo ha conciato per le feste – rispose Ethel con aria di sfida.

– Non lo ha preso? Peccato, mi sarebbe piaciuto nella parte dell'imbalsamatore.

– Tutta qui, la tua reazione? E che gli abbiano spaccato la faccia, lo trovi normale?

Parlavano di me, a un palmo da me, alla terza persona. Si commette spesso questa indelicatezza nei miei confronti: il mio aspetto fa di me un terzo per eccellenza.

– Vuole fare del cinema, quel tipo?

– Chiediglielo.

– Vuole veramente recitare nel mio film?

– No.

– Il cinema non la tenta?

Mi tentava, eccome! Che domanda idiota! Se non mi avesse attratto, non sarei venuto! Se non ci fosse stata Ethel, avrei risposto di sì. Ma lei ascoltava e io volevo fare la parte dell'eroe ferito nella sua dignità. Quindi risposi:

– No.

– Perché è venuto, allora?

– Per vedere.

– Bene. Ho altro da fare. Andiamo.

Se ne andarono. Mi dispiacque che non avesse insistito: la mia parte di vittima ammirevole era durata poco.

Li seguii sul set. Non tardai a rallegrarmi del mio rifiuto: chi avrebbe potuto credere che il cinema fosse un mestiere tanto fastidioso? Per due ore non feci altro che sentire la parola "stop". Non per passare a un'altra scena, ma per rifare ogni volta lo stesso pezzo della storia.

Era una scocciatura. Il regista, che si chiamava Pierre, trovava in ogni sequenza qualche difetto che sembrava il solo a vedere: